

Belinda e il mostro: la De Stefano racconta Cristina Campo



«Eccessiva per natura, lei vive d'ardenti entusiasmi e di cupe disperazioni.» Queste sono le parole con cui **Guido Guerrini**, famoso compositore italiano e padre di **Vittoria Guerrini**, parla di sua figlia, meglio conosciuta con lo **pseudonimo** di **Cristina Campo** (1923 – 1977). «E io piango e tremo ed è come se nella stanza quieta, dove tanto vorrei studiare e scrivere, giacesse nell'angolo una tigre battendo la coda, ritmicamente.» Queste, invece, sono le parole con cui Cristina Campo parla di sé, della propria dolorosa esistenza. «Allegra, un po' crudele, un po' disperata. Regina d'un reame che non esiste.» Queste, infine, sono le parole che usa **Cristina De Stefano** per raccontare la storia d'un personaggio tanto atroce quanto fragile, in [Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo](#) (Adelphi, 2002).

Una donna dall'**animo multiforme**, dalla **passionalità sfaccettata** e accecante, affetta da **curiosità contagiosa**, e pure costretta a vivere sotto «la grande ala nera della malattia»: gli **attacchi di cuore** e le **crisi nervose** accompagneranno sempre Cristina Campo nel corso della sua breve vita. Se nel 1935 i medici le vietano d'andare a scuola ed è pertanto costretta a studiare da autodidatta, coll'ausilio del padre e d'alcuni insegnanti privati, le frequenti crisi e la spossatezza che questa condizione le lascia addosso saranno uno dei motivi per cui la giovane Cristina non riuscirà mai a gettarsi completamente tra le braccia della vita.

All'interno d'un **ambiente familiare unito**, sebbene a tratti claustrofobico, Cristina cresce all'ombra della solitudine, specialmente dopo la perdita della sua amica prediletta, **Anna Cavalletti**. Durante gli anni dell'adolescenza, Anna e Cristina divengono compagne inseparabili, accomunate anche da una salute fragile e cagionevole, ma soprattutto legate dalla passione per la letteratura. Anna, dalla spiccata sensibilità letteraria, diviene subito un punto di riferimento per Cristina, tantoché, anni dopo, il nome dell'amica sarebbe apparso tra l'elenco dei nomi di quelle poetesse che avrebbero dovuto far parte dell'«Antologia delle ottanta poetesse», che però non venne mai alla luce. «Con la morte d'Anna qualcosa si spezza nella vita di Cristina Campo, ma qualcosa di nuovo comincia a germinare, e darà frutti.»

Se, dopo la scomparsa dell'amica, Guido Guerrini torna a essere il primo interlocutore di Cristina, non mancano certo gli scontri con quest'ultimo: la ragazza, fragile di nervi come la madre, ha però una personalità molto forte, proprio come quella del padre. I numerosi diverbi tra i due culminano sempre in pianti disperati di Cristina e negli **appunti di Guido**, che annota tutto nel **diario** di cui la De Stefano s'è servita per riportare fedelmente quanto accadeva in casa Guerrini. Perché è proprio da queste carte che emerge l'intera personalità di Vittoria, ancora prima che di Cristina. Cresciuta in un mondo d'adulti e attorniata da figure come quella del padre, della madre **Emilia Putti** e dello zio **Vittorio Putti** — uomo di grande valore e immensa cultura, appassionato di musica e libri antichi, elegante e avvolto da quell'aura di privilegio entro cui il ricordo di Cristina tenderà sempre a muoversi, quando le tornano alla mente le estati passate al **villino del Rizzoli** in compagnia della madre e dello zio —, Vittoria è da sempre partecipe della felicità coniugale che investe i suoi genitori.

Forse proprio quest'esempio d'amore e rispetto reciproco porterà Vittoria a diventare la Cristina che, quand'avrà a che fare con **Leone Traverso** o con **Elémire Zolla**, cercherà in ogni modo di costruirsi una propria realtà sentimentale, con grande fatica e affanno. Se l'amore tra lei e Traverso — letterato affermato, poeta, traduttore e germanista, di tredici anni più grande di lei — è un amore «tormentato» per via della galanteria e della sensualità che Leone dimostra nei confronti anche d'altre donne, mentre Cristina è in continua tensione, condannata — come dice **Margherita Dalmati** — a persistere in «un volo senza stasi», quello tra lei e Zolla è un amore più maturo, che si fa forza grazie alla condivisione di letture, scambio d'opinioni, lunghe riflessioni attorno ai temi della Vita, grazie, insomma, a una sintonia di coppia che volgeva sempre lo sguardo a quel mondo culturale e letterario di cui entrambi facevano parte.

Nonostante le grandi fragilità e le indiscusse debolezze di spirito e corpo, Cristina Campo, tenace nel suo **carattere fermo e volitivo**, diviene **una delle figure intellettuali più importanti del suo tempo**. Questa donna esile eppure di grande fascino, oltre a tenere una fitta corrispondenza con gli amici di sempre — a partire dalle lettere scambiate con Mita (**Margherita Pieracci Harwell**), con **Gianfranco Draghi**, con **María Zambrano** e anche con Leone Traverso —, s'afferma come scrittrice e poetessa di notevole complessità. Le sue opere — a partire dal primo volume di poesie pubblicato nel 1956, *Passo d'addio*, fino ad arrivare a *La tigre assenza* e *Gli imperdonabili* — sembrano essere custodi d'un mistero impenetrabile agli occhi dei più. Partendo da temi a lei cari, come quelli della **fiaba** (fin da bambina Cristina s'appassiona ai favolisti francesi, convinta che in quelle narrazioni si nascondano «esperienze sapienziali» che insegnano a «ragionare alla rovescia, a sconfiggere la legge di necessità e a passare a un nuovo ordine dei rapporti»), dello **spirito** e del **simbolo**, Cristina s'addentra in quel sentiero arduo e impervio che è la **ricerca della perfezione**.

Ereditando dal Castiglione uno di quelli che diventeranno i concetti chiave della Campo, l'**idea di «sprezzatura»**, l'ancor giovane letterata aspira costantemente a far sí che tutto sia «leggero e flessibile, soprattutto le cose più importanti», cercando una perfezione — che è l'altro nome della bellezza — che vuole raggiungere così con le sue opere letterarie come coi gesti, «trattenuti e condensati, quasi liturgici».

«Quello che caratterizza la sua scrittura è l'immersione in un mondo diverso o, se preferisce, in una dimensione ulteriore», dice Zolla. Questo è ciò cui Cristina Campo tende, instancabilmente.

Prima della sua attività di traduttrice, prima dei suoi complicati rapporti di lavoro con le case editrici, con le riviste letterarie, coi direttori con cui non riesce a instaurare un legame duraturo e stabile, poiché non intende piegarsi ad alcun tipo di taglio o correzione — prim'ancora di tutto ciò, Cristina si dedica al suo mondo, alla sua cultura, a **Simone Weil**, a **Hofmannsthal** e a tutti quegli autori che, a differenza degli italiani suoi contemporanei (per i quali nutre una certa disistima), la avvicinano a una dimensione superiore, alta e altra. «La sua posizione critica — e aristocraticamente isolata — nei confronti del mondo letterario è una delle cause della sua scarsa notorietà. Le due sole raccolte di saggi da lei pubblicate sono così raffinate — nella forma e nei temi — che finiscono per selezionare da sé i lettori.»

Ancor più selettiva e solitaria diverrà negli ultimi anni di vita. A séguito del processo di conversione religiosa partito dagli anni Sessanta in poi, la Campo, che fin da giovane ha sempre avuto un certo **temperamento mistico**, definisce meglio la sua spiritualità durante il periodo romano. Lei, divenuta così fortemente religiosa anche nei gesti e nei fatti concreti, sensibile a certe preghiere in latino, tanto da commuovere e sgomentare, non prende di buongrado la decisione, presa in seguito al **Concilio Vaticano II**, di **reformare la liturgia millenaria**.

Con gli anni, inoltre, diviene sempre più erudita, giungendo a costruire un catalogo di pregevole spessore culturale, anche se l'etichetta di **«reazionaria»** peserà molto su di lei. Cristina, che, insieme a Zolla e **Cattabiani**, entra a far parte del piccolo gruppo di consulenti editoriali della **Rusconi**, la quale si fece carico della pubblicazione dell'opera di Prezzolini e dei saggi antimarxisti d'Armando Plebe, si sente isolata dalla cultura dominante, perché definita come **conservatrice**, per educazione e inclinazione. Cristina Campo è fondamentalmente e profondamente **antimoderna**, condizionata dal pensiero che «il mondo moderno sia un'impostura, e il progresso [...] una bugia pericolosa». Cristina sembra cancellare e voltar le spalle a quella modernità che, di conseguenza, vuole subito relegarla nel dimenticatoio. «Non nasconde il passato fascista della sua famiglia. Una delle amiche del periodo romano è Maria Grazia Bottai, figlia del ministro Bottai. Remo Fasani ricorda che negli anni del dopoguerra, a Firenze, si divertiva a lodare ad alta voce Mussolini per scandalizzare i passanti.»

Una **letterata, poetessa e traduttrice italiana** tenuta nel buio della memoria e riscoperta solo ora, grazie anche ai ricordi degli amici più intimi, degli estimatori indefessi, e a Cristina De Stefano. Con questa biografia dal tono diretto e appassionante, la De Stefano ci regala 184 pagine di svelato mistero, attraverso cui riusciamo a ricostruire il passato d'una giovane donna che s'è nascosta sempre dietro i più stravaganti pseudonimi, che ha vissuto per i libri, per la letteratura e per il Sapere. Alternandolo con brevi passi degli scritti di Cristina Campo e con quelli del padre Guido, insieme alle riflessioni di Margherita Pieracci Harwell e d'Elémire Zolla, il testo della De Stefano segue con fluidità l'andamento burrascoso d'una vita al limite. In queste righe, nelle quali si dispiega una grande maestria stilistica, è racchiusa tutta la caparbia volontà di puntare il riflettore s'un'intellettuale che «vuole raggiungere la sua parte di sprezzatura: saper dire cose severe in un ritmo di danza», proprio come riesce a fare Cristina De Stefano, che sviscera l'intimità lacerata d'una Vittoria Guerrini alle prese con una vita più grande di lei.

«Io sono come un cervo sempre in fuga nella foresta. Quando arriva a uno stagno dove

The Fielder

A matter of facts.

<http://thefielder.net>

potrebbe specchiarsi, ha tanta sete che subito lo intorbida.»